

Da piazza san Sepolcro a piazzale Loreto

Per i tipi di « Vita e Pensiero » è da poco uscito il primo dei tre volumi Da piazza san Sepolcro a piazzale Loreto, (pp. 344, L. 7.500) del prof. Bianchi che insegna storia contemporanea alla Cattolica ed è titolare di cattedra nella facoltà di scienze politiche di Trieste.

All'autore abbiamo chiesto il favore di stenderci quanto meno la traccia dell'opera che ci sembra molto interessante e perché « fa parlare » il più possibile i documenti e perché, di là da interpretazioni ideologiche, recuperare il compito dei cattolici — e di cattolici come don Sturzo, ad esempio — nella recente storia italiana.

Mi si chiede, con moderna intraprendenza, di raccontare il perché e il come del mio più recente lavoro storiografico esplicito della dissoluzione dell'Italia postrisorgimentale finita nel fascismo. Sono incoraggiato, dalla naturalezza della richiesta, a confessare che cinque anni fa, riordinando schedature bibliografiche documentali e informative su letture e ricerche iniziate *a temporibus* su fascismo, antifascismo e resistenza, sentii il bisogno di risalire alle origini del fenomeno storico del quale già avevo rievocato sia i preannunci in *Aspetti del protofascismo in Italia*, sia la fine, in *25 luglio, crollo di un regime* (Perché e come cadde il fascismo).

Di là dai luoghi comuni

L'impresa apparve presto quasi temeraria, più difficile comunque del previsto: anche perché imponeva una crescente disponibilità di spazio per collocare fuori casa — ma in locali adiacenti — migliaia di pubblicazioni sui diversi aspetti del fascismo, sfornate a getto continuo in Italia e all'estero negli ultimi vent'anni; e di tempo da dedicare allo studio selettivo di quella interminabile quantità ed eterogenea qualità di pagine. Frattanto, l'impegno storiografico alimentato da quello didattico per i miei corsi universitari, traeva, anche da essi, costante incentivo per offrire

contributi verificati autenticamente espliciti e non luoghi comuni ormai ricorrenti su tematiche canonizzate dalle formule e diventate strumentali a fini di politica « culturale » contingente e di fazione.

Dallo sfondo panoramico della vita italiana fra il 1919 e il 1924 sono venute riscoprendo e ponendo in evidenza, alla luce anche di inedite « carte parlanti di quelli che videro », personaggi, episodi e scene dalle cui sequenze è derivata questa « restituzione » dell'accaduto, che costituisce il primo tomo del ciclo storico *Da piazza san Sepolcro a piazzale Loreto*.

È così apparso in quasi tutte le sfaccettature l'immediato nostro primo dopoguerra e l'epilogo del dannunzianesimo a Fiume; il periodo dal « biennio rosso » alla fondazione del « Partito comunista d'Italia », e dal « colpo di stato fascista » (effettuato nel 1921 con l'istituzione di un partito armato nello squadrismo) alla cosiddetta « marcia su Roma », genitrice di un prossimo « regime ».

Stando a scritti e discorsi di allora giunti fino a noi, nessuno avrebbe voluto il fascismo: i più ne paventavano la sua rossastra controfigura, il « bolscevismo ». Anche la rivolta prevalentemente morale suscitata dall'uccisione di Matteotti, non riuscirà a far ribaltare i risultati conseguiti nelle truffaldine elezioni del 1924 dal « listone fascista ». Cosicché mancherà alla protesta dell'Aventino la

concretezza di una effettiva proposta politica alternativa ed operativa.

Finora saggi e raccolte antologiche di documenti, interpretazioni e testi hanno consentito più di distinguere la varietà dei criteri adottati dai curatori della pubblicazione, che non la consistenza avuta, nella sua variabile e stagionale realtà, il ventennio dei « fascismi » comunque professati e praticati da « fascisti » mussoliniani, e non.

Era anche da recuperare in termini reali ciò che il fascismo era stato davvero fra il 1919 e il 1924, per i promotori e i partecipi fin dalle origini (fra essi anarchici, ebrei, femministe), magari rapidamente allontanatisi ai primi svolgimenti, in funzione di aspirazioni, comportamenti e tendenze, che non si ravvisavano nelle escogitazioni polemiche e nelle velleità reattive « rivoluzionarie » dell'apprendista duce. Questi, nella sua già sperimentata scaltrezza giornalistica accompagnata da una indubbia abilità oratoria — istintiva o istrionica — aveva fiutato ciò che lettori e ascoltatori — predisposti a quel linguaggio e a quello stile — si attendevano: parole d'ordine per l'azione, impulsi operativi contro i vecchi metodi di un logoro demoliberalismo, fosse esso giolittiano, nittiano o trasformistico.

Si trattava di cogliere a fini storici genesi e primi aspetti del fascismo nelle sue interne componenti, ancorché contraddittorie ed eterogenee sotto l'aspetto della matrice culturale (o « inculturale » che fosse), e sotto quello della dinamica delle forze, consapevoli (assai meno che più) della funzione esercitabile, esercitata, e degli scopi effettivamente raggiungibili.

Questo il lavoro preparatorio compiuto per riscoprire, nella dissoluzione dell'Italia post-risorgimentale, un denominatore a cui fossero riconducibili, nei loro contrastanti aspetti, prefascismo, fascismo, antifascismo: le tre fasi che porteranno successivamente gli italiani da piazza san Sepolcro a piazzale Loreto.

Senza timidezza

È tempo di dire che a quegli anni i cattolici possono guardare senza timidezza: l'entità e la gravità del fenomeno fascistico fu miscono-

sciuta da navigati politicanti e da statisti come Giovanni Giolitti; non venne tempestivamente contrastata da un Nitti che, ancora nel giugno 1923, proclamava di non aver fatto e di non voler fare alcuna opposizione al fascismo, contando su una autoeliminazione di esso; non ne fu preventivata né misurata l'effettiva pericolosità e durezza dai dirigenti del comunismo operante come sezione italiana della Terza Internazionale guidata da Mosca. Si pretendeva forse che toccasse ai cattolici, avviluppati dalle stesse circostanze storico-ambientali e neofiti nell'arengo politico organizzato, prevedere tutto, subito per energicamente reagire? Eppure, malgrado tutto, don Luigi Sturzo — con Giovanni Amendola e Giacomo Matteotti — fu tra le voci più intonate e presaghe.

Doveroso quindi, come l'omaggio alla verità, ridare al sacerdote che ispirò il programma politico del Partito popolare italiano, il merito di aver saputo compiere un'analisi critica e una elaborazione realistica, compendiate dallo stesso don Sturzo, fin dal 1° ottobre 1920, nei termini che sembrano scritti ai nostri giorni: « Il Ppi è un partito sintetico nel programma, realizzatore nella vita. Il punto centrale, oggi, è per l'Italia il problema della produzione resa efficace e sicura dalla soluzione del problema del lavoro: a questo si lega il problema dell'organizzazione sindacale che si prospetta nella riforma degli istituti pubblici e delle loro rappresentanze; riforme che possono avere efficienza se rese agili dal decentramento politico, amministrativo ed economico ».

Non tengono il confronto né le scenografie pseudorivoluzionarie di un D'Annunzio, il leninismo giornalistico di un Gramsci, né gli opportunismi — fra violenza e promesse parolaie di pacificazione — dell'ex socialmassimalista Benito Mussolini, né le interne contraddizioni delle varie, quanto tra loro incompatibili, espressioni etichettate di « socialismo ».

Fu il fascismo ad apparire come il deterrente alla presunta idoneità e possibilità del marxismo-leninismo di importazione di prevalere nella situazione socio-politica ed economica italiana, come se non esistesse un baluardo di cattolici, entrati nella politica mi-

litante, solo con la cessazione del *non expedit* e il programma del Ppi. Il tutto, mentre — ormai lo riconoscono anche i più recenti contributi storiografici dei comunisti — mancavano allora condizioni oggettive e soggettive sufficienti a determinare la conquista di forza del potere, per instaurare, come promesso o minacciato, sulle macerie dello stato prefascista una « dittatura del proletariato ».

Era in atto una crisi irreversibile negli istituti demoliberali, a cui, a tentare di porre rimedio, erano formazioni nate in contrasto con le tradizioni di essi: il popolarismo, il fascismo, il comunismo. Per il laicismo inveteratamente di tipo massonico, il più esecrato era il primo. Era invece stato proprio il cattolico democratico don Sturzo a impostare, per la prima volta in forme autonome rispetto all'ambiente di appartenenza, il problema dei rapporti, nella vita pubblica italiana, tra cittadino e credente, tra riforme democratiche peculiari per il nostro paese e funzionali ad esso, e insegnamenti delle encicliche pontificie in materia sociale e politica destinati all'intero orbe cattolico. Donde, in un'epoca di irrisolta « questione romana », la distinzione, per Sturzo, tra momento religioso e momento politico, pur rimanendo indisgiunta la persona umana chiamata a rispettare le leggi dello stato e il magistero — avente fini trascendenti e universali — della Chiesa non solo istituzionalizzata, ma anche carismaticamente continuatrice della missione affidatale dal Fondatore.

A fastigio di ciò, nella veduta sturziana, il finalismo religioso in cui — secondo la rivigoreggiante filosofia tomistica dell'essere incrementata da papa Leone XIII, contro il positivismo materialistico e agnostico e l'imma-

nentismo dialettico così dell'idealismo come del marxismo — la coscienza individuale è consapevolezza di sé e degli altri nell'adesione alla trascendenza del divino e dei valori. Valori universali da incarnare individualmente e comunitariamente nella storia degli uomini, con la fede vissuta e la carità praticata.

Da questo punto di vista, per il cattolico democratico Sturzo anche la lotta politica non tendeva né doveva portare (come il « bolscevismo », il monoclassismo egemonico sospinto alla dittatura cosiddetta del proletariato, o il totalitarismo statolatrico fascista) alla distruzione — magari anche fisica — dell'avversario. trasmutato per antonomasia nel nemico: non importa se di classe o di partito.

Nel risorgimento sociale cristiano di don Sturzo, la categoria politica non è qualcosa di onnicomprensivo o di sovraeminente. Per il popolarismo cattolico, la democrazia riconosce anche all'avversario i diritti di libertà che rivendica per sé: ma non certo affinché anarchoidi e totalitari abbiano a usarne contro la libertà altrui e di tutti, adducendo — come già allora si faceva — sofistiche giustificazioni a favore della propria violenza ammessa ed esaltata, quanto negata se di colore, collocazione o provenienza diversa.

La storiografia del fascismo, a lungo immedesimatasi con un'apologetica del « tempo di Mussolini » e, poi, con un'insistente polemica manichea, può ormai consentire che riparlino i fatti e i rapporti tra essi, che non devono venir trasfigurati né capovolti ad uso e consumo di interessi politici, o di mistificazioni ideologiche.

Se nel mio lavoro sia riuscito ad evitare siffatti errori, lo potranno dire lettori e critici.